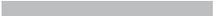


# La politica allo specchio

Istituzioni, partecipazione  
e formazione alla cittadinanza

a cura di  
Oscar Mazzoleni





# GIOVANI E POLITICA. LIMITI E PROSPETTIVE DI UN CAMPO DI STUDI

Oscar Mazzoleni

## Résumé

### **Les jeunes et la politique. Limites et perspectives d'un domaine d'étude**

*L'auteur examine les fondements, les limites et les potentialités des études ayant pour objet les rapports des jeunes à la politique dans le domaine sociologique et politologique. Après avoir présenté les deux thèses qui prévalent à ce sujet, il montre que chacune s'appuie sur une façon différente de comprendre la politique et le rôle du citoyen dans les démocraties actuelles. En même temps, les partisans de l'une et de l'autre soutiennent que la participation électorale des jeunes est en déclin, bien que les enquêtes disponibles ne permettent pas une généralisation. Dans ce domaine de recherche, surtout dans les études empiriques, on n'a pas encore développé, à part quelques exceptions, une réflexion approfondie sur la définition même de jeune et de jeunesse qui tiendrait compte du caractère hétérogène de l'univers des jeunes et de ses parcours sociaux, culturels et politiques. Quant à l'ancien*

---

OSCAR MAZZOLENI



*modèle de la socialisation politique familiale, à l'origine de ce courant d'études, il semble maintenant dépassé; toutefois, des recherches récentes indiquent qu'il faudrait réévaluer la comparaison entre "jeunes" et "adultes", notamment entre enfants et parents.*



Il rapporto fra giovani e politica è diventato un importante oggetto d'analisi sociologica e politologica (Bettin Lattes 1999, 2001, Muxel 2001). Non è però facile fornire un'immagine nitida della produzione scientifica di questi anni, nemmeno se ci limitiamo ai principali paesi occidentali. Molte sono le ambivalenze concettuali e le incertezze teoriche di studi che traggono origine da tradizioni e discipline assai diverse (sociologia, psicologia sociale, politologia, ecc.). Malgrado il rischio di incorrere in un eccessivo schematismo, è forse possibile tentarne una valutazione critica ispirandosi a quelle che, in uno dei pochi tentativi di sintesi (Turi 1999), sono state definite come le due "principali" tesi interpretative presenti in questo campo: la prima, che si può definire "pessimista", sostiene che le nuove generazioni vivrebbero un crescente distacco dalla politica e che questo lascerebbe supporre una crisi dell'attaccamento dei giovani alla democrazia: le nuove generazioni sarebbero più ciniche, distaccate, poco propense ad impegnarsi in politica; la seconda tesi, per così dire "ottimista", insiste invece sul fatto che non si tratta di una crisi del rapporto con la democrazia, ma di una trasformazione delle modalità con le quali si sviluppa questo rapporto, nel delinearci di un nuova politica.

Più che portare sostegno diretto all'una o all'altra tesi, ciò che qui mi pare importante è di mettere in luce, dapprima i presupposti, teorici ed empirici, che sorreggono le due tesi. In un secondo tempo, cercherò di mostrare come, nonostante le differenze, le due tesi abbiano anche molto in comune. Per questa via incontreremo tanto le incertezze e le aporie presenti in questo campo di ricerche, quanto i suoi debiti nei confronti di rappresentazioni e stereotipi sull'universo giovanile che impregnano l'immaginario contemporaneo.

## 1. Politica e cittadinanza

Fra la tesi pessimista e quella ottimista emerge un primo importante clivage teorico, che investe il concetto di “politica”. La tesi “pessimista” suppone una definizione di politica e di partecipazione alla politica intese come attività rivolte ai processi istituzionali dello Stato. È un approccio incentrato sul principio di legittimazione o fiducia nelle istituzioni dello Stato e sugli attori che mediano i rapporti fra queste ultime e i cittadini (anzitutto, i partiti), e in particolare sulla partecipazione “convenzionale” (in primo luogo, il voto), secondo una ormai classica concettualizzazione (Barnes e Kaase 1979). Seguendo il punto di vista di una classica ricerca, che metteva al centro il concetto di cultura civica (Almond e Verba 1989), la tesi “pessimista” muove in sostanza da un concetto di partecipazione politica intesa anzitutto come sostegno, e allo stesso tempo riverenza e dipendenza dei cittadini nei confronti delle istituzioni; è messa in secondo piano la dimensione della partecipazione diretta dei cittadini nei processi decisionali, in particolare in forme “non convenzionali” (le manifestazioni di protesta e più in generale la partecipazione a movimenti sociali). I sostenitori della tesi “ottimista” tendono invece a supporre una definizione della politica come sfera pubblica allargata, rifiutando allo stesso tempo i giudizi di valore inscritti nella distinzione fra partecipazione “convenzionale” e “non convenzionale”. La partecipazione è intesa in senso lato, come attività volta ad interagire in una sfera che può essere istituzionale o non istituzionale, volta alla scelta di rappresentanti o collocata in un ambito di protesta e di movimento. La prima tesi deriva essenzialmente da un approccio politologico-istituzionale, la seconda da un approccio sociologico-politico; la prima è espressione di un interesse per il mondo giovanile mediato da obiettivi prevalenti di stabilità e di integrazione politica; la seconda ha come punto di partenza la condizione giovanile, la sua partecipazione ai processi democratici in relazione ai mutamenti sociali e culturali recenti.

La seconda importante divergenza fra le due tesi, conseguenza logica del modo diverso di intendere l'attività politica, investe il modo di considerare il cosiddetto anticonformismo giovanile, ossia quell'universo di atteggiamenti e di comportamenti che non rispettano le norme sociali prevalenti nel mondo adulto. La prima tesi tende a leggere la specificità della condizione giovanile secondo una chiave in-

interpretativa che mette l'accento sulla "devianza"; sottende una serie di preoccupazioni normative sulla realtà giovanile, non solo in relazione alla "trasgressione", ma anche alla "criminalità" e/o all'emarginazione sociale, oppure all'"estremismo politico". In questa ottica, si insiste sul ruolo marginale che la politica e l'impegno pubblico hanno nella vita quotidiana dei giovani, ma soprattutto sul rifiuto o sull'impossibilità di accedere ad una partecipazione politica attiva di tipo convenzionale, cioè nel rispetto delle regole istituzionali. Si trae una conseguenza normativamente negativa dalla classica tesi – dimostrata innumerevoli volte – secondo la quale esiste un legame stretto fra inserimento sociale o socio-professionale e partecipazione politica (Gaxie 1978, Verba et al. 1987). In certe interpretazioni, e nell'attuale contesto della globalizzazione, che tende a perpetuare e incrementare le disuguaglianze sociali, la griglia di lettura che presiede la tesi "pessimista" porta a vedere nel giovane, non più un "deviante temporaneo", che vive una condizione che verrà superata dal processo di maturazione psicologica e sociale, ma un "deviante permanente", sinonimo di disadattamento tanto sociale quanto politico-istituzionale.

La tesi ottimista insiste invece sui tratti "innovativi" degli atteggiamenti e comportamenti giovanili, inserendoli in dinamiche culturali e sociali emergenti che investono le società contemporanee. Questa tesi ha dalla sua molteplici e illustri esponenti che si riuniscono attorno a quella che possiamo definire come una "nuova teoria della modernizzazione" in via di definizione (Welzel, Inglehart e Klingemann 2001): essa sostiene che le società contemporanee, coinvolte in profondi processi di trasformazione sociale e culturale, muovono verso un "nuovo" modello di cittadino. Nuovo, perché espressione di una "nuova cultura politica", con maggiori aspettative di partecipazione diretta alla cosa pubblica, disponibile verso i movimenti sociali e soprattutto a forme associative non tradizionali, meno propenso ad un sostegno deferente o scontato alle gerarchie istituzionali e alle classiche mediazioni organizzative, ossia ai partiti di massa.

Roland Inglehart (1983, 1998), uno dei principali fautori di questa tesi, sostiene che nelle società industriali occidentali, in conseguenza della lunga fase di prosperità che ha seguito la Seconda Guerra mondiale e con la diffusione dell'istruzione di massa, si sono prodotti dei cambiamenti profondi anche nelle scale valoriali delle nuove generazioni. Diversamente dai loro genitori, diventati adulti in anni di mag-

giore scarsità e incertezza materiale, la maggioranza dei giovani cresciuti negli anni '50 e '60 avrebbero preso distacco dai valori "materialisti", come l'alto reddito e la sicurezza materiale. Per questa nuova generazione diventerebbero più importanti i valori "postmaterialisti", come l'autorealizzazione, la tolleranza, la partecipazione in prima persona alla cosa pubblica. Questo cambiamento della scala dei valori riconfigura i contenuti dei rapporti con la società e con il sistema politico: meno importanza è data ad una politica orientata alla crescita economica e alla sicurezza esterna e interna, più rilevante è invece l'uguaglianza di opportunità, il mantenimento degli equilibri ecologici e le libertà offerte agli individui. L'aspirazione ad una sintesi fra realizzazione di sé e partecipazione politica diretta avrebbe come corollario una minore credibilità delle istituzioni politiche contemporanee, per definizione sorrette da una logica delegativo-rappresentativa.

I giovani, o meglio le "nuove generazioni", sarebbero il prototipo di questo "nuovo" cittadino (Vandenbergh 1999). In questo senso, sono interpretati i rilevamenti degli ultimi decenni, dove emergono giovani meno propensi a recarsi alle urne o ad impegnarsi in un'attività di partito, ma più disposti ad abbracciare attività "politiche" legate ad una militanza "sociale" o "morale", dove il "sacrificio" del proprio tempo di vita lascia il posto alla "convivialità" e alla "co-decisione". Certo, la protesta politica presenta connotati diversi da quelli emersi negli anni '60 e '70: negli ultimi due decenni sarebbero aumentate le forme di protesta che usano un repertorio per così dire convenzionale, come petizioni e manifestazioni pacifiche (Tarrow 1998). Tuttavia, la maggiore sfiducia nelle istituzioni non si coniugherebbe né con un disimpegno dalla cosa pubblica, né con un distacco dai valori democratici (Dalton 2002). Se da un lato, sarebbe diminuita l'adesione ai partiti (Katz e von Biezen 2001), dall'altro, questa crisi, che coinvolge soprattutto le organizzazioni di massa, fa risaltare – secondo autori come Sidney Tarrow, Antony Giddens (1990) e Ulrich Beck (2000a) – la partecipazione sociale e associativa ecc., in particolare quella "a vocazione di movimento". Che si tratti di volontariato sociale o di forme di protesta "pacifica", il carattere comune di questo impegno, spesso intermittente, è quello dell'"orizzontalità", in alternativa al verticismo e al professionismo crescente delle organizzazioni di partito, che favorirebbero una maggiore passività dei loro aderenti.

## 2. Rilevamenti lacunosi

Abbiamo visto finora come i sostenitori delle due tesi si dividano sul modo di intendere i concetti di “politica” e di “partecipazione” e sul come valutare i cambiamenti avvenuti negli ultimi due o tre decenni fra sfera sociale e sfera della politica istituzionale. Malgrado queste diversità, entrambe condividono alcune premesse non irrilevanti. In primo luogo, benché la definizione della politica sia diversa, in entrambi i casi essa è più un presupposto dell’analisi che una parte dello specifico lavoro di verifica sul campo. Verificare il senso soggettivo e i contenuti dati alla “politica”, alla “democrazia”, ecc. da parte dei giovani stessi (ed eventualmente dagli adulti) e non accontentarsi di generalizzazioni operate a partire da studi svolti in momenti e contesti determinati sono operazioni che hanno uno spazio marginale nella ricerca odierna sul rapporto fra giovani e politica.<sup>1</sup> In secondo luogo, benché sorrette da puntuali e autorevoli ricerche scientifiche, le due tesi sono percorse da forti spinte normative, da giudizi di valore sui comportamenti giovanili e sull’atteggiamento che dovrebbe assumere la società adulta nei loro confronti. In terzo luogo, la partecipazione politica dei giovani è vista come una sorta di marchio di qualità per le società democratiche. In quarto luogo, ed è su questo comune presupposto di natura empirica che mi voglio soffermare, entrambe reputano che questa partecipazione sia, sul piano elettorale, declinante.

Secondo i sostenitori delle due tesi, sarebbe ormai assodata l’erosione della partecipazione elettorale fra le giovani coorti, così come il loro minore impegno nei partiti politici. Se i sostenitori della prima tesi rimangono più o meno convinti che i rapporti tra giovani e politica debbano essere letti attraverso il filtro della politica “convenzionale” (il voto, l’adesione ai partiti), mentre la seconda sostiene che l’impegno giovanile deve essere invece preso in esame piuttosto sulla base di una pluralità di attività, le due tesi condividono l’idea che il divorzio fra la politica tradizionale e i giovani sia ormai un fatto compiuto.

Qualche dubbio, tuttavia, i risultati empirici lo sollevano. Da un lato, le inchieste rivolte allo studio dell’universo giovanile offrono poco o nulla sull’evoluzione nel tempo. In certi paesi, i rilevamenti statistici basati sulla raccolta di opinioni sono stati introdotti già da alcuni decenni; tuttavia, questo è avvenuto spesso in periodi di mobilitazioni e di tensioni politiche particolarmente elevate. Questo fatto rischia



quindi di misurare l'evoluzione recente in funzione di momenti eccezionali (come gli anni "caldi" attorno al 1968), enfatizzando di conseguenza l'importanza del declino (Norris 2002). Mancano, in ogni caso, indagini storico-comparate sul voto giovanile che investono una parte significativa di paesi europei. Una recente inchiesta commissionata dalla Commissione europea ribadisce questa anomalia. In Europa, pochi dati comparati sono disponibili sulla partecipazione dei giovani ai processi politici tradizionali – membri di partito, elettori, candidati alle elezioni. Anche questa inchiesta si limita a ribadire quanto sappiamo da almeno un quarantennio, cioè che la partecipazione elettorale dei più giovani è minore rispetto alle persone adulte (Gaxie 1978), senza però fornire un quadro interpretativo o una spiegazione (Iard 2001). Si segnala che l'adesione ad associazioni politiche e sindacali interessa solo una piccola proporzione di giovani europei (di età compresa fra i 14 e i 25 anni), ad eccezione dei paesi scandinavi, dove la quota risulterebbe significativamente più elevata. Gli atteggiamenti di distacco dalla politica, di fragilità o di indifferenza verso i principali attori organizzati (i partiti) sarebbero soggetti a significative variazioni fra paese e paese.

Dal punto di vista dei rilevamenti, ci si trova di fronte ad una sorta di paradosso. Come detto, quello che occorre sapere non è tanto la "minore" partecipazione delle coorti più giovani rispetto a quelle adulte; andrebbe piuttosto verificato se questo divario fra giovani e adulti sia cresciuto. Tuttavia, le inchieste empiriche che si concentrano "solo" sulle fasce giovanili, che hanno visto accrescere la loro importanza con l'incremento di interesse attorno al tema della condizione giovanile, non consentono di verificare in modo persuasivo se la partecipazione è effettivamente minore fra i giovani in età di acquisizione del diritto di voto rispetto a coorti più anziane. E per di più, le ricerche sulla partecipazione politica che includono l'insieme delle fasce di età tendono ad usare l'età come semplice "variabile di controllo", quindi esulano dall'obiettivo di problematizzare il tema del rapporto fra giovani e politica.

Nei rari casi in cui il confronto fra coorti diverse avviene ed è tematizzato, ecco che ci si può persino trovare di fronte a risultati che incrinano l'immagine di un universo giovanile in ogni caso riluttante ad una partecipazione di tipo convenzionale. Prendiamo l'esempio di una recente inchiesta in Francia (Grunberg e Muxel 2002, pp. 139-

141). Essa mostra che poco meno dell'80% dei giovani di età compresa fra i 18 e i 24 anni intervistati considerano l'atto del voto come condizione "estremamente" o "molto importante" per il funzionamento della democrazia; la stessa quota si ritrova negli intervistati di età compresa fra i 35 e i 49 anni. Poco meno del 50% dei giovani (sempre 18-24 anni) è propenso a valutare "estremamente" o "molto importante" la presenza dei partiti politici; la stessa quota si riscontra in sostanza fra i 35-49enni e fra i cittadini di 65 o più anni. Nella stessa ricerca, si osserva che fra i più giovani è più diffuso il giudizio secondo cui i politici sarebbero disonesti, come più diffusa è anche la disponibilità verso forme di manifestazioni e di protesta: ma non per questo, i giovani si reputano meno soddisfatti del funzionamento della democrazia rappresentativa. Un'altra ricerca recente, questa volta condotta in Svizzera, va in parte in questo senso: se sul piano nazionale, la fiducia nelle istituzioni politiche tende a crescere con le fasce di età, sul piano sub-nazionale, in particolare nei cantoni di Ginevra e Ticino, si riscontra una fiducia istituzionale più elevata delle coorti comprese fra i 18 e i 29 rispetto a quelle comprese fra i 30 e i 49 anni (Mazzoleni e Wernli 2002, p. 90). Certo, si tratta di inchieste incentrate sugli atteggiamenti, sulle propensioni, non sui comportamenti effettivi, ma che forniscono indicazioni che dovrebbero far riflettere sulla presunta e generale maggiore disaffezione giovanile rispetto a fasce d'età adulte. Sia chiaro: il problema non è qui quello di difendere l'inesistenza di una disaffezione politica giovanile o di sostenere che non sia aumentata negli ultimi decenni in molti paesi, ma di sottolineare come non sia sufficiente parlare di declino generale senza disporre di strumenti che ne consentano un'accurata verifica.

### 3. Generazioni e cicli di vita

Nondimeno, entrambe le tesi, quella "ottimista" e quella "pessimista" si fondano su un ragionamento a prima vista convincente: coorti nate e cresciute fra gli anni '80 e '90 hanno chiaramente un rapporto diverso con la politica rispetto a quelle degli anni '60 e '70. Questa tesi trae la sua forza da una serie di "evidenze empiriche", in particolare dal fatto che una delle spiegazioni più accreditate del declino della partecipazione elettorale negli Stati Uniti (il paese più studiato in assoluto dalla politologia contemporanea) mette in campo una dimen-

sione generazionale. La generazione del *post-New Deal*, cresciuta in tempi di incertezze, di cinismo e apatie crescenti, di sfiducia nelle *élites* politiche, vivrebbe in modo diretto e duraturo gli effetti dei (deboli e decrescenti) tassi di partecipazione elettorali (Miller e Shanks 1996). Su un piano più strettamente empirico, non va però dimenticato che alcuni studiosi hanno confutato queste conclusioni – dopo aver preso atto di alcuni errori di misurazione nelle statistiche ufficiali (McDonald e Popkin 2001) e svolto proprie analisi su rilevamenti longitudinali – sostenendo che solo lievi differenze intergenerazionali avrebbero inciso sull'evoluzione della partecipazione elettorale statunitense negli ultimi quarant'anni (Jankowski e Elder 2001).

Anche ammettendo la generica affermazione di una minore partecipazione politica e elettorale dei giovani d'oggi, ci si scontra però subito dopo, sul piano di una sua possibile spiegazione, con l'assenza di un'analisi sistematica in grado di distinguere: a) gli effetti “di generazione” (con la possibilità di individuare un insieme di coorti unite da caratteri e esperienza comuni e persistenti anche in fasi successive della vita); b) gli effetti “di periodo” (ad esempio, un momento storico particolarmente favorevole o sfavorevole alla partecipazione); c) gli effetti di “di ciclo di vita” (per definizione transitori e legati ai processi di invecchiamento biologico e/o sociale).

La verifica del peso rispettivo di questi effetti suppone l'uso di inchieste longitudinali tipo *panel*, ossia di rilevamenti svolti in momenti diversi sullo stesso campione di persone. Ci si dovrebbe chiedere se il calo presunto della partecipazione elettorale tra i giovani d'oggi sia dovuto anzitutto ad un universo di esperienze specifiche e comuni (ad esempio un cambiamento di valori), all'effetto più generale del momento storico-politico o sociale che ha effetti non solo sulle coorti giovani o ad un effetto legato alla transizione verso la condizione adulta. Chi ci dice che il calo della partecipazione giovanile in campo elettorale, laddove è constatabile, non sia un fenomeno generato da una temporanea minore integrazione sociale; oppure che non sia da attribuire ad un effetto di periodo storico, ad una incertezza generale – si pensi alla “società del rischio” descritta da Ulrich Beck (2000a) –, che coinvolge non solo i più giovani; oppure, ancora, ad un effetto congiunto del “ciclo di vita” e di “periodo storico”, nella forma dell'allungamento e complessificazione delle fasi della post-adolescenza, conseguenti dell'aumento della scolarità, della disoccupazione giova-

nile, del posticipo della creazione di una famiglia, che dilazionano nel tempo anche le tappe della definizione di una più consolidata identità politica (Muxel 2001).

#### 4. Effetti epocali, contesti e istituzioni

Se si parte dall'assunto, più o meno implicito, che la condizione giovanile odierna è, come le due tesi sembrano lasciare intendere, un'anticipazione del rapporto che i cittadini nel loro complesso vivranno nei confronti della politica, è allora evidente l'importanza dell'effetto generazionale e della sua connessione con un cambiamento di contesto o di epoca. Questa sembra la soluzione più facile – in assenza di verifiche rigorose – per fornire un'interpretazione globale agli atteggiamenti e ai comportamenti di coorti di giovani che appaiono muoversi in modo sparso, secondo percorsi disomogenei, ma in un crescente distacco dalla politica istituzionale.

Per cercare una propria coerenza, questa chiave di lettura tende a vedere il cosiddetto “effetto di periodo” come una sorta di “spirito del tempo”. Definire però questo “spirito del tempo” sembra allora diventare il vero oggetto del contendere. Quale dimensione è “decisiva” per interpretare come “effetto di periodo” il rapporto alla vita politica? Gli orientamenti di valore (Inglehart), i cambiamenti socio-economici (Beck, Giddens, ecc.) o quelli geo-politici (Hobsbawn, Fukuyama)? Forse quella più in voga è quella ideologico-politica, sulla scia di Max Weber e di Daniel Bell. La crisi del rapporto tra giovani e politica sarebbe allora il riflesso di un'epoca storica che lascia poco spazio alle passioni ideologiche; la diminuzione della partecipazione elettorale e l'incremento dei sentimenti di distacco o di critica ai partiti ne sarebbero la logica conseguenza.

Questa contesa sembra però nascondere un'altra, ossia quella fra una concezione lineare oppure ciclica e “multipla” del percorso storico. La ricerca dello “spirito del tempo” odierno è il punto di riferimento delle recenti teorie della modernizzazione, allorché insistono sugli effetti omologanti della globalizzazione, sui processi di “individualizzazione” delle condizioni di vita delle società avanzate. Sebbene i concetti di “tarda” o “post-modernità” derivino da una critica dell'evoluzionismo classico, ossia non diano ai concetti di “evoluzione” e di “progresso” un connotato normativo o ontologico, è comunque

forte tra suoi sostenitori la tentazione di riproporre, in forma indebolita, una filosofia della storia evoluzionista, basata su epoche storiche distinte e in successione lineare. Vuoi all'insegna della "contingenza", come "differenziazione funzionale" di sistemi e sottosistemi complessi (Luhmann 1979), vuoi come "riflessività" ed emergere di forme di individualizzazione (Giddens e Beck), o come fine delle grandi narrazioni (Lyotard), questi approcci hanno come assunto comune quello per cui esiste un unico modo di osservare, definire i rapporti sociali nelle società contemporanee, in discontinuità rispetto ad un'epoca precedente.

È quindi di per sé esclusa l'eventualità che lo "spirito del tempo" sia solo un'invenzione intellettuale (Kracauer 1985). Non si considera la possibilità di una lettura in termini di "modernità multipla", non collocabile in un *continuum* lineare (secondo ad esempio la tripartizione: società tradizionale, moderna, postmoderna), i cui processi di accelerazione dei cambiamenti si articolano in modo diverso a seconda dei contesti, delle culture e delle esperienze storiche passate (Eisenstadt 1997). L'"effetto di periodo", rappreso in una filosofia dello sviluppo "lineare" e "epocale", rischia di escludere la possibilità teorica di comprendere l'emergere di fenomeni che lasciano invece intendere una logica "ciclica": ad esempio, la possibilità che fasce giovanili meno disponibili a determinate forme di impegno, comprese quelle tradizionali (voto, partiti) siano seguite da altre fasce più propense a questo genere di impegno (anche se magari secondo altre modalità), come sembra stia accadendo di recente, dopo gli anni del "ri-flusso", con i cosiddetti movimenti "*no global*" (Andretta e al. 2002). Oppure, quando si verifica che, in contesti come quello tedesco, il grado di partecipazione giovanile alle organizzazioni politiche (partiti compresi) non è affatto diminuito, ma aumentato, fra gli anni '50 e '90 (Hoffmann-Lange 1999)<sup>2</sup>.

Puntare sugli effetti di un presunto "spirito del tempo" significa mettere fra parentesi il ruolo delle specificità istituzionali, politiche e culturali. Malgrado gli intensi processi di globalizzazione in atto sul piano economico, sociale, culturale, è difficile affermare che i contesti nazionali non siano più in grado di determinare in modo decisivo forme e livelli delle mobilitazioni politiche dei cittadini. Tuttavia, nello studio del rapporto fra giovani e politica si tende a mettere in secondo piano, sia le teorie istituzionali – che mettono l'accento sulle op-

portunità che la struttura dello Stato e delle sue istituzioni offrono alla partecipazione politica ed elettorale in particolare (leggi elettorali, tipo di sistema di partito, ecc.) –, sia le teorie “degli agenti organizzati”, che mettono l’accento sul ruolo mobilitante dei partiti, quindi sulla capacità di offrire specifici incentivi (Powell 1986, Olson 1982). Valga un solo esempio: quando il sistema politico è “aperto”, percepito come efficace e ricettivo nei confronti delle domande dei cittadini, si tende a constatare più alti livelli di partecipazione nelle associazioni della società civile e una più elevata adesione ai partiti (Dekker, Koopmans e Van den Broek 1997, p. 230). Diventa allora, ancora una volta arduo capire se e in quale misura il distacco dalla politica “convenzionale” delle coorti più giovani sia da attribuire ad un effetto generazionale.

Da questo punto di vista, il caso della ricerca italiana è paradigmatico. Nell’interpretare il declino della fiducia nelle istituzioni dello Stato (soprattutto quelle politiche e amministrative) riscontrato fra il 1983 e il 1996, gli studiosi del quarto rapporto Iard concludono che non è facile capire il peso della dimensione generazionale, dato che la crisi del sistema dei partiti italiano dei primi anni ‘90 ha avuto certamente un effetto trasversale alle diverse generazioni. D’altronde, l’assenza o quasi di analisi comparate impedisce di sapere se questo fenomeno sia comune ai giovani europei (Buzzi, Cavalli e de Lillo 1997, p. 141). Non è ovviamente sufficiente rifarsi ai risultati di inchieste che mostrano come la quota di cittadini italiani che si reputano insoddisfatti del funzionamento del sistema politico sia fra le più elevate in Europa e cresca nel periodo compreso fra gli anni ‘70 e ‘90<sup>3</sup>. Si possono mettere in relazione questi risultati con i bassi livelli di partecipazione e di coinvolgimento politico manifestati dai cittadini italiani al di fuori degli appuntamenti elettorali (Millefiorini 2002, pp. 90 ss), è però più difficile imputare questi fenomeni ad uno “specifico giovanile”.

## **5. Un concetto di “giovane” ambiguo e poco definito**

Un nodo teorico irrisolto che accomuna gli studi che sostengono le due tesi, quella pessimista e quella ottimista, sta proprio nella difficoltà di affrontare di petto il concetto di “giovane” o di “condizione

giovanile”. Non si vuole qui disconoscere che la complessità delle società moderne rende poco facile definire, una volta per tutte, l’universo giovanile, quindi il concetto di giovane. Ma sta di fatto che nella ricerca sul rapporto fra giovani e politica, l’analisi empirica si svolge quasi sempre senza una puntuale discussione attorno ai limiti dei concetti usati. “Giovane” o età “giovanile” diventa un’etichetta generica, fulcro di una retorica che attinge, in modo più o meno inconsapevole, a luoghi comuni (Bourdieu 1992, D’Eramo 2001). Ci si accontenta spesso di una presunta concezione comune di cosa sia il “giovane”. Cosicché, lo studioso non si sente in obbligo di definirlo con rigore, sia che adotti un criterio anagrafico (per intervalli di età), sia di tipo sociale o psicologico.

Numerose e non sempre indolori sono le conseguenze di questo approccio “convenzionalistico” sui risultati della ricerca: (a) si rende difficile la comparabilità dei risultati fra ricerche diverse. Se è vero che ultimamente è invalsa l’abitudine a considerare nelle inchieste giovani di età compresa fra i 14 e i 30 anni circa, più o meno ogni inchiesta si muove in modo indipendente dalle altre, sebbene le più frequenti siano le fasce 14-18, 18-25, oppure 18-29; (b) insistendo sulla categoria indistinta di “giovane” o “condizione giovanile” si tende a relativizzare il tema delle ineguaglianze di risorse (competenze educative, status socio-economico) e/o di fattori motivazionali (interesse politico, conoscenze) (Cfr. Verba e al. 1987); (c) un concetto omogeneizzante mal si concilia con il fatto che l’entrata dei giovani nella società avviene oggi in modo assai differenziato. Non è sufficiente considerare la gioventù come una fase di transizione verso la maturità e l’entrata nella società. L’applicazione indifferenziata di criteri di tipo psicologico o sociologico preclude la possibilità di distinguere piani e ruoli diversi, secondo una logica di desincronizzazione: un “giovane” potrebbe essere adulto dal punto di vista politico (perché gode dei diritti politici), ma non dal punto di vista economico (dipende per il suo sostentamento dalla famiglia di origine) e affettivo (non ha lasciato l’economia domestica dei genitori creando una propria famiglia) (Alaminos 1999, pp. 560 ss); (d) più in generale, si tende a rafforzare gli stereotipi che investono la condizione giovanile nella nostra società.

## 6. Aspettative pubbliche, rappresentazioni idealizzanti

In questo senso, lo studio dei rapporti fra giovani e politica fatica a confrontarsi con le ambivalenti aspettative che soprattutto le *élites* politiche e i mezzi di informazione esprimono verso l'universo giovanile. In Europa occidentale, la minore partecipazione dei giovani alle attività politiche di tipo convenzionale è spesso percepita dai responsabili delle politiche pubbliche come una "minaccia per il futuro della democrazia" (Iard 2001, p. 18). In paesi come Gran Bretagna, Austria Svezia, Danimarca, Lussemburgo, questa preoccupazione è all'origine di programmi e iniziative istituzionali volte a contrastare la debole partecipazione dei giovani alla vita politica, intesa soprattutto in termini convenzionali.

La ricerca scientifica non può certo sottrarsi a queste domande e preoccupazioni, poiché da esse trae una parte significativa della propria legittimazione. Ma se dagli studi del rapporto fra giovani e politica si tende a ricavare proiezioni sulle sorti della democrazia – in relazione a specifiche politiche pubbliche e campagne di sensibilizzazione –, non deve allora stupire che il loro valore sia commisurato anzitutto alla loro "risonanza pubblica". Come è stato osservato ad esempio in Germania, la visibilità dipende dal fatto che gli «studi presentano risultati eclatanti, tali da essere interpretati come i segni del declino della cultura politica», e possono diventare l'oggetto di «commenti preoccupati da parte dell'ambiente pedagogico e della stampa» (Hoffmann-Lange 1999, pp. 487-488). Gli stessi studiosi sarebbero così spinti a paragonare i comportamenti riscontrati – forniti da «una conoscenza piuttosto superficiale delle ricerche basate su sondaggi» – con un'immagine ideale di "personalità democratica", che corrisponde più che altro ai tratti specifici di una minoranza di giovani.

L'origine storica di questa immagine idealizzata dei "giovani" nasce in Europa nel corso dell'Ottocento, si nutre dei moti rivoluzionari del 1830, del 1848 e del 1871, trova espressione in una certa letteratura borghese e romantica che interpreta la giovinezza come «l'età del possibile, e dei possibili», nonché dei «valori e degli ideali» (D'Eramo 2001, p. 34). Democratizzata e storicizzata, questa immagine si è propagata fino ai giorni nostri, innervando una parte delle interpretazioni tanto pubbliche che scientifiche del rapporto fra giovani e politica:



un po' come "idealizzazione in negativo" ("i giovani non sono quello che devono essere"), un po' come idealizzazione anacronistica ("i giovani non sono più quello che erano ieri"). In quest'ultimo caso, si proietta sull'oggi una norma dei comportamenti giovanili desunta più o meno implicitamente dalle esperienze di mobilitazione degli anni '60-'70. Il che corrisponde all'idea secondo cui la dimensione contestataria o l'alta politicizzazione sono connaturate alla condizione giovanile, e che quando questa dimensione non appare i giovani sono giudicati come incapaci di esprimere la loro "vera" vocazione (Maurice 1987, p. 8; Hudon e Fournier 1994, pp. 1-2). Nelle due tesi oggetto di questo contributo agisce, anche se in modo diverso, soprattutto "l'idealizzazione anacronistica": in quella "pessimista", l'emarginazione e la violenza sociale di oggi sono comunque altro (e peggio) dalla dimensione contestataria di ieri, connessa ad una certa fase di vita e a una certa epoca; in quella "ottimista", le nuove generazioni sarebbero una sorta di "inveramento" dei valori di cui si sono fatti portatori i movimenti sociali degli anni '60 e '70.

Queste rappresentazioni idealizzanti dell'universo giovanile sono così radicate che non sono sufficienti i dati empirici delle inchieste più serie ad indebolirle. In Francia, si valuta che negli anni '60 non c'erano più giovani impegnati in partiti e gruppi politici di quanti ce ne fossero alla fine degli anni '90, ossia il 2-3% (Muxel 2001, p. 47). In Italia, la situazione appare per certi versi diversa, anche se ci si può chiedere quanto peso abbiano le modalità di rilevamento. Nel primo rapporto Iard sulla condizione giovanile del 1983 si constatava una quota pari al 3% di giovani attivisti politici, rispetto al 6% del '69-'70 e al picco del 10% degli anni '70 (Ricolfi 1984, p. 84). Anche gli autori delle inchieste Iard si dimostrano consapevoli dell'influenza di un radicato stereotipo sui giovani. Così le conclusioni del terzo rapporto Iard, basato su un rilevamento effettuato nei mesi in cui avveniva il crollo del sistema dei partiti ereditato dalla cosiddetta Prima Repubblica: «L'accusa di inerzia e di apatia che, di fronte alle convulse trasformazioni che il paese sta vivendo in questi mesi, è stata rivolta ai giovani, non sembra proprio trovare conferma nei dati della nostra ricerca. I giovani di oggi possono sembrare apatici e incerti solo a chi nutre nostalgie delle grandi mobilitazioni studentesche di un quarto di secolo addietro [...]. L'impegno pubblico cresce costantemente in una miriade di forme di associazionismo e volontariato e, negli ultimi

cinque anni, si nota anche una ripresa dell'impegno politico che si rivolge soprattutto alle nuove formazioni politiche. [...]I giovani non sono quindi estranei o assenti dai rivolgimenti e dai rimescolamenti che attraversano attualmente il sistema politico italiano. Ciò non vuol dire che non siano riscontrabili sindromi di apatia, di disinteresse e di indifferenza (soprattutto, come al solito, fra coloro che sono più sprovvisti di risorse culturali e sociali), ma queste non sono certo le caratteristiche salienti delle nuove generazioni» (Cavalli e de Lillo 1993, pp. 233-234).

Non bisogna nascondersi che la tentazione idealizzante possa essere in parte favorita dalle ricerche degli stessi scienziati sociali, i quali hanno contribuito, con la messe crescente di pubblicazioni, in parte rivolte al grande pubblico, a consolidare una determinata immagine del mondo giovanile almeno dagli anni '60<sup>4</sup>. E nel contribuire a spiegare questa rappresentazione dei giovani, non andrebbe dimenticato il ruolo che il percorso e i connotati biografici degli scienziati sociali e politici – molti di loro sono cresciuti nel clima politicizzato degli anni '70 – possa avere sullo studio dei rapporti fra giovani e politica. D'altra parte non va neanche dimenticato che la dipendenza dalle rappresentazioni idealizzanti dell'universo giovanile è probabilmente favorita dalla difficoltà, questa volta tutta "reale", di stabilire le frontiere della condizione giovanile, quindi al limite di giustificare l'esistenza stessa di un campo di ricerca specifico rivolto allo studio del rapporto fra giovani e politica. Se si afferma che nelle società complesse odierne la "condizione giovanile" non segue più sequenze tipiche socialmente strutturate, si può giungere alla conclusione che la "giovinanza" sia un concetto da abbandonare (Giddens 1990, Castells 2002). È la tesi della individualizzazione dei percorsi di vita, su cui insiste Dominique Gros in questo volume: non essendo più possibile distinguere specifici comportamenti e culture giovanili, come conseguenza di un processo complesso di frammentazione e omologazione delle pratiche di consumo e degli stili di vita, ma soprattutto del fatto che le tappe di accesso alla vita adulta (lavoro, matrimonio, prole) si modellerebbero ormai secondo traiettorie individuali o di piccoli gruppi, perderebbe ogni senso interrogarsi in modo specifico sul "rapporto fra giovani e politica".

## 7. Conclusioni

Abbiamo fin qui illustrato i presupposti e i limiti delle correnti che prevalgono in questi anni nello studio dei rapporti fra giovani e politica. A partire da quelle che si possono considerare le due tesi prevalenti, lo scopo di questa breve sintesi critica è stata quella di mettere in luce le premesse che legittimano, almeno in parte, la loro opposizione: dalla concezione del concetto di politica (una convenzionale o “ristretta”, l'altra non convenzionale o “ampia”), al significato da attribuire ai comportamenti e agli atteggiamenti giovanili. Forse ancora di più, fanno riflettere i presupposti comuni – la concezione predeterminata del concetto di politica e l'accettazione della tesi secondo cui la partecipazione elettorale giovanile sarebbe declinante – che evidenziano i rischi di una generalizzazione eccessiva insiti in questa tesi, in assenza di una verifica empirica sistematica e comparata. A questo proposito, vanno ricordate la mancanza o quasi di inchieste di tipo longitudinale (*panel*), che consentano di formulare delle ipotesi interpretative in modo sufficientemente rigoroso, distinguendo gli effetti di generazione, quelli di periodo e quelli di ciclo di vita. Siamo ancora lungi dall'aver capito se il declino presunto sia un fenomeno proprio delle fasce giovanili odierne oppure l'espressione di un periodo storico che influenza, per ragioni politiche, sociali, culturali, l'andamento della partecipazione elettorale nell'insieme delle coorti. L'assenza o quasi di inchieste internazionali che consentano di mostrare l'evoluzione comparata dei comportamenti e degli atteggiamenti dei giovani verso la politica enfatizzano peraltro il caso di alcuni paesi europei e degli Stati Uniti, restituendoci tuttavia dei risultati non convergenti.

Nondimeno, le ricerche di tipo empirico sono spesso deficienti dal punto di vista della loro capacità di definire con rigore i concetti di “gioventù” o di “condizione giovanile”: non fare i conti con i limiti dei criteri (psicologici, sociologici) applicati per distinguere i “giovani” dagli “adulti”, né con la poliedricità dei percorsi di vita, porta con sé una serie di effetti perversi. Accade che la presenza di fonti empiriche lacunose (ad esempio in assenza di un confronto diretto fra coorti giovani e anziane), più che indurre a maggiori cautele, fornisce così l'occasione per scorciatoie interpretative, che esulano ad esempio da

una presa d'atto delle specificità istituzionali, culturali, ecc. dei diversi contesti nazionali o locali.

Ci si può allora chiedere, a questo punto, cosa ha veramente guadagnato la ricerca scientifica volta a spiegare i rapporti “fra giovani e politica” dal suo allontanamento da un approccio legato al tema della socializzazione politica. Il campo della ricerca sui rapporti fra giovani e politica non vive solo un problema di autonomia rispetto alle rappresentazioni idealizzanti dell'universo giovanile, ma sconta anche le conseguenze della crisi del paradigma classico della socializzazione politica. Con la crisi dei tentativi di spiegazione dei rapporti fra giovani e politica imperniati sulla centralità della famiglia come istanza di trasmissione intergenerazionale di valori e atteggiamenti politici (Easton e Dennis 1969, Jennings e Niemi 1981, Percheron 1985, Joignant 1997), l'aspetto della socializzazione ha assunto un ruolo marginale nello studio dei rapporti fra giovani e politica. Dopo il classico paradigma della socializzazione politica di impronta structural-funzionalista nessun altro modello interpretativo, capace di coniugare coerenza teorica e capacità di analisi empirica, si è imposto nella comunità scientifica. Il superamento di una prospettiva intergenerazionale (nel confronto fra “genitori” e “figli”) non è stato solo favorito dai cambiamenti storico-politici degli anni '60 e '70, e dal cosiddetto “rifiuto dei padri”, ma anche dal moltiplicarsi e dal rafforzarsi delle altre fonti di socializzazione (anzitutto la scuola e i mezzi di comunicazione di massa), dallo sviluppo di offerte di mercato e di stili di consumo specifici, dalla crescente istituzionalizzazione della condizione giovanile (politiche pubbliche rivolte ai giovani, ecc.) e dai sondaggi, promossi dai mezzi di informazione e dagli organismi pubblici, che hanno contribuito a dare rilevanza alla presunta “specificità” dell'universo giovanile, soprattutto attraverso una valorizzazione dei tratti comuni.

Gli approcci classici nello studio della socializzazione politica familiare hanno fatto il loro tempo. Tuttavia, visti i limiti delle premesse su cui si dibattono le principali tesi odierne sui rapporti fra giovani e politica, l'impressione è forse che, per usare una metafora corrente, si sia gettato il bambino con l'acqua sporca. C'è da chiedersi quanto lo studio del rapporto tra giovani e politica abbia guadagnato dal tentare di rendersi autonomo dalla prospettiva intergenerazionale aperta dagli studi classici sulla socializzazione politica. È vero che nelle so-

cietà avanzate altre importanti agenzie di socializzazione sono entrate in gioco. Eppure, la trasmissione di preferenze e di una sensibilità verso la politica sembra un meccanismo ancora in atto, almeno nei paesi per i quali il confronto storico è possibile, come negli Stati Uniti (Cfr. Jennings, Stoker e Bower 2001) e, sebbene in modo diverso, in Francia (Muxel 2001).

In questo quadro, andrebbero prese meglio in esame, dal punto di vista empirico, le conseguenze di una minore conflittualità, almeno sul piano politico, fra genitori e figli, che diverse inchieste hanno evidenziato, accettando sia la poliedricità dell'universo giovanile, sia l'eventualità di una convergenza di comportamenti e atteggiamenti verso la popolazione media. Sul piano dell'impostazione delle ricerche empiriche, alla rinnovata esigenza degli studi longitudinali e di *panel*, occorre affiancare quella di indagini che mettano in relazione diretta coorti di giovani e meno giovani, di genitori e di figli<sup>5</sup>, e che tengano conto della fruizione mediale e del rapporto con le istituzioni scolastiche<sup>6</sup>.

## Note

- <sup>1</sup> In questo scenario, costituisce un'eccezione lo studio di Bettin Lattes (2001, pp. 357-392) sulle rappresentazioni della democrazia espresse da studenti universitari e da giovani disoccupati italiani.
- <sup>2</sup> La Germania federale costituisce uno dei rari paesi occidentali dove il monitoraggio di questi fenomeni incomincia già attorno alla metà del secolo scorso.
- <sup>3</sup> Secondo l'inchiesta Eurobarometer del 1995, l'Italia aveva la percentuale più bassa (19% contro una media europea del 56%) di persone molto o abbastanza soddisfatte del funzionamento del sistema democratico (Klingemann 1999, p. 50). In Italia, si constata anche, sulla base di un'inchiesta Eurobarometer del 1989, uno dei tassi più bassi di coloro che reputano la democrazia come la migliore forma di governo (74%). Paesi come la Danimarca, ma anche come la Grecia e il Portogallo si situavano a livelli superiori, rispettivamente 93%, 92% e 84% (Dalton 1999, p. 70).
- <sup>4</sup> Il caso italiano è stato di recente oggetto di uno studio specifico di C. Cristofori (in Crespi 2002, pp. 77-110).
- <sup>5</sup> Si vedano ad esempio, i contributi sul tema "famiglia e identità civica" contenuti nel volume di Bettin Lattes (2001).
- <sup>6</sup> A questo proposito, si vedano le riflessioni e le analisi raccolte nel numero tematico della "Revue française de Sciences politiques", vol. 52, no.2-3, aprile-giugno 2002.

## Bibliografia

- ALAMINOS, A., *Giovani, socializzazione e ideologia politica in Spagna*, in BETTIN LATTES, G., *op. cit.*, pp. 559-582.
- ALMOND, G.A., VERBA, S. (1989), *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Sage, Newbury Park (1a ed. 1963).
- ANDRETTA, M. et al., *Global, no global, new global. La protesta contro il G8 a Genova*, Bari-Roma, Laterza, 2002.
- ATTIAS-DONFUT, C., *Sociologie des générations. L'empreinte du temps*, PUF, Paris, 1988.
- BARNES, S.H., KAASE, M. et al. *Political Action. Mass Participation in Five Western Democracies*, Sage, London-Beverly Hills, 1979.
- BECK, U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000 (a).

- BECK, U., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2000(b).
- BETTIN LATTES, G. (a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, 2 tomi, Cedam, Padova, 1999.
- BETTIN LATTES, G. (a cura di), *La politica acerba. Saggi sull'identità civica dei giovani*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.
- BOURDIEU, P., *La 'jeunesse' n'est qu'un mot*, in Id., *Questions de sociologie*, Editions de Minuit, Paris, 1992, pp. 143-154.
- BUZZI, C., CAVALLI, A. e DE LILLO, A. (a cura di), *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- CASTELLS, M., *Il potere delle identità*, Università Bocconi, Milano, 2002.
- CAVALLI, A., DE LILLO, A. (a cura di), *Giovani anni 90. Terzo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- CONNELL, R. W., *Why the 'Political Socialization' Paradigm Failed and What Should Replace It*, in "International Political Science Review", vol. 8, no. 3, 1987.
- CRESPI, F. (a cura di), *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*, Carocci, Roma, 2002.
- D'ERAMO, M., *L'inafferrabile giovinezza. A proposito di una categoria*, in DAL LAGO, A., MOLINARI, A., *Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale*, Ombre Corte, Roma, 2001, pp. 27-42.
- DALTON, R. J., *Political Support in Advanced Industrial Democracies*, in NORRIS, P. (ed.), *Critical Citizens. Global Support for Democratic Government*, Oxford University Press, Oxford, 1999, pp. 57-77.
- DALTON, R. J., *Citizen Politics: Public Opinion and Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, Chatham House Publishers, New York, 2002 (3 ed.).
- DEKKER, P., KOOPMANS, R., VAN DEN BROEK, A., *Voluntary associations, social movements and individual political behaviour in Western Europe*, in VAN DETH, J. W. (ed.), *Private Groups and public Life. Social participation, voluntary Associations and political Involvement in representative Democracies*, Routledge, London e New York, 1997, pp. 220-239.

- DONATI, P., *La novità di una ricerca: pensare i giovani 'generazionalmente'*, in DONATI, P. e COLOZZI, I. (a cura di), *Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 11-36.
- EISENSTADT, S.N., *Modernità, modernizzazione e oltre*, Armando, Roma, 1997.
- EASTON, D., DENNIS, J., *Children in the Political System*, McGraw Hill, New York, 1969.
- EISENSTADT, S.N., *Modernità, modernizzazione e oltre*, Armando, Roma, 1997.
- FUKUYAMA, F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1996.
- GALLAND, O., *Sociologie de la jeunesse*, Armand Colin, Paris, 2001.
- GAXIE D., *Le cens caché. Inégalités structurelles et ségrégation politique*, Le Seuil, Paris, 1978.
- GIDDENS, A., *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1990.
- GRUNBERG, G., MUXEL, A., *La dynamique des générations* in GRUNBERG, G., MAYER, N., SNIDERMAN, P. M. (sous la dir.), *La démocratie à l'épreuve. Une nouvelle approche de l'opinion des Français*, Paris, Presses de Science Po, 2002, pp. 135-170.
- HOBBSBAWM, E. J., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995.
- HOFFMAN-LANGE, U., *I giovani in Germania: tra disaffezione nei confronti della politica ed estremismo di destra*, in BETTIN-LATTES G., *op.cit.*, pp. 487-525.
- HUDON, R., FOURNIER, B. (sous la dir.), *Jeunesses et politique*, t. 1, *Conceptions de la politique en Amérique du Nord et en Europe*, L'Harmattan, Paris, 1994.
- HUDON, R., FOURNIER, B., *Apolitisme et 'politisation des jeunes'*, in Id. (sous la dir.), *op.cit.*, pp. 1-39.
- IARD, *Étude sur la condition des jeunes et sur la politique pour la jeunesse en Europe. Rapport définitif. Vol.1. Résumé exécutif et rapports comparatifs*, IARD/Commission Européenne, Milano, 2001.
- INGLEHART, R., *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano, 1983.
- INGLEHART, R., *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma, 1998.
- JANKOWSKI, T. B., ELDER, C. D., *Transforming the Puzzle again: Age, Cohort, and Declining Turnout*, dattiloscritto

presentato al Congresso annuale dell'Associazione americana di Scienza politica, San Francisco, agosto-settembre 2001.

- JENNINGS, K. e NIEMI, R., *Generations and Politics: a Panel Study of Young Adults and their Parents*, Princeton University Press, Princeton, 1981.
- JENNINGS, K., STOKER, L., BOWERS J., *Politics across Generations: Family Transmission Reexamined*, Institute of Governmental Studies, University of Berkeley, Working Papers, 15, 2001.
- JOIGNANT, A., *La socialisation politique. Stratégie d'analyse, enjeux théoriques et nouveaux agendas de recherche*, in "Revue française de Science politique", no. 5, vol. 47, ottobre 1997.
- MAIR, P., BIETEN, I. (van), *Party Membership in Twenty European Democracies. 1980-2000*, in "Party Politics", vol. 7, no.1, 2001.
- KLINGEMANN, H.-D., *Mapping Political Support in the 1990s: A Global Analysis*, in NORRIS, P. (ed.), *Critical Citizens. Global Support for Democratic Government*, Oxford University Press, Oxford, 1999, pp. 31-56.
- KRACAUER, S., *Prima delle cose ultime*, Marietti, Casale Monferrato, 1985.
- LEVI, G., SCHMITT, J.-C. (a cura di), *Storia dei giovani*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari, 1994.
- LYOTARD, J.-F., *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- LUHMANN, N., *Potere e complessità sociale*, Il Saggiatore, Milano, 1979.
- MAURICE, A., *Le surfeur et le militant. Valeurs et sensibilités politiques des jeunes, en France et en Allemagne, des années 60 aux années 90*, Autrement, Paris, 1987.
- MAZZOLENI, O., WERNLI, B., *Cittadini e politica in Svizzera. Interesse, partecipazione, istituzioni e partiti politici. Ginevra, Ticino e Zurigo a confronto*, Ufficio di statistica, Bellinzona, 2002.
- MCDONALD, P., POPKIN, S. L., *The Myth of the Vanishing Voter*, in "American Political Science, Review", vol. 95, no. 4, dicembre 2001.
- MILLEFIORINI, E., *La partecipazione politica in Italia. Impegno politico e azione collettiva negli anni Ottanta e Novanta*, Carocci, Roma, 2002.

- MILLER, W.E., SHANKS, J. M., *The New American Voter*, Harvard University Press, Cambridge-London, 1996.
- MUXEL, A., *L'expérience politique des jeunes*, Presses de Science po, Paris, 2001.
- NORRIS, P., *Democratic Phoenix: Political Activism Worldwide*, Cambridge University Press, New York, 2002.
- OLSON, M., *La logica dell'azione collettiva*, Feltrinelli, Milano, 1982.
- PERCHERON, A., *La socialisation politique: défense et illustration*, in GRAWITZ, M., LECA, J. (sous la dir.), *Traité de science politique. L'action politique*, t. 3, PUF, Paris, 1985, pp. 165-235.
- POWELL, G. B. Jr., *American voter turnout in comparative perspective*, in "American Political Science Review", vol. 80, no.1, 1986, pp. 17-43.
- RICOLFI, L., *Associazionismo e partecipazione politica*, in AA.VV., *Giovani oggi. Indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- TARROW, S., *Power in Movement. Social Movement and Contentious Politics*, Cambridge University Press, New York, 1998.
- TURI, P., *Le organizzazioni giovanili di partito negli anni Novanta*, in BETTIN LATTES, G., op.cit., pp. 843-904.
- VANDENBERGHE, F., *Globalizzazione e individualizzazione nella tarda modernità*, in BETTIN LATTES, G., op. cit., pp. 3-68.
- VERBA, S. et al., *Partecipazione e eguaglianza politica. Un confronto fra sette nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- WELZEL, C., INGLEHART, R., KLINGEMANN, H.-D., *Human Development as General Theory of Social Change: A multilevel and Cross-Cultural Perspective*, Discussion Paper FS III 01-201, Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung (WZB), Berlin, maggio 2001.

Politologi, sociologi, storici, pedagogisti e studiosi della comunicazione – provenienti dalla Francia, dall'Italia e dalla Svizzera – si interrogano sullo "stato di salute" delle democrazie contemporanee. Fanno il punto sulle aspettative e sulla fiducia dei cittadini verso le istituzioni politiche. Riflettono sulle difficoltà dei regimi democratici e delle loro classi dirigenti nel rispondere alle aspirazioni di cittadini sempre più esigenti e sul diffondersi di nuovi attori portatori di sentimenti "antipolitici". Ragionano sull'universo giovanile, ma anche sul ruolo della scuola e dei mezzi di informazione di fronte ai rischi di una cittadinanza senza partecipazione.

Fino a quando e in che modo la democrazia può sopravvivere all'assenza di una reale partecipazione politica? Quali "anticorpi" sono in grado di produrre la società e le istituzioni?

I testi, pubblicati in lingua originale, sono accompagnati da un riassunto del curatore in italiano o in francese.

*Interventi di:*

Angelo Agostini, Silvano Belligni, Yves Déloye, Giorgio Galli, Daniel Gaxie, Andrea Ghiringhelli, Matteo Gianni, Dominique Gros, Charles Heimberg, Alfio Mastropaolo, Oscar Mazzoleni, Italo Moscati, Roland Reichenbach, Theo Mäusli, Boris Wernli.



CHF 28.-  
€ 19,00

ISBN 88.7795.133.8